

Agostino

Il mendicante ubriaco

(*Confessiones*, 6,6,9)

È l'anno 385 e Agostino, brillante e famoso professore di retorica a Milano, sede della corte imperiale, si accinge a recitare un panegirico in onore dell'imperatore. Agostino ha trent'anni e in lui cresce il turbamento e l'insoddisfazione per la vita logorante e vacua che conduce; e così, mentre si reca a corte con gli amici per la recitazione, vedendo un mendicante ubriaco capisce che la sua condizione spirituale non è migliore di quella del povero, anzi, da alcuni punti di vista è inferiore.

[6,9] *Quam ergo miser eram, et quomodo egisti ut sentirem miseriam meam die illo quo, cum pararem recitare imperatori laudes, quibus plura mentirer et mentienti faveretur ab scientibus, easque curas anhelaret cor meum et cogitationum tabificarum febribus aestuaret, transiens per quendam vicum Mediolanensem animadverti pauperem mendicum, iam, credo, saturum, iocantem atque laetantem. Et ingemui et locutus sum cum amicis, qui mecum erant, multos dolores insaniarum nostrarum, quia omnibus talibus conatibus nostris, qualibus tunc laborabam sub stimulis cupiditatum trahens infelicitatis meae sarcinam et trahendo exaggerans,*

6,9 *Quam ergo ... laetantem:* *Quam:* avverbio esclamativo. • *egisti ut:* «facesti in modo che». • *die illo quo:* «quel giorno in cui»; il verbo della relativa introdotta da *quo* è *animadverti*, molto più avanti. • *cum ... laudes:* *cum* regge tre congiuntivi, *pararem* («mi accingevo»), *anhelaret* («pativa») e *aestuaret* («ardeva»), tutti con significato temporale; *laudes* si può rendere con «panegirico», ovvero quelle orazioni epidittiche recitate dai grandi oratori in onore dell'imperatore nelle occasioni solenni. •

quibus ... scientibus: «con cui dicevo molte menzogne e i potenti accordavano il loro favore a me che mentivo»; *faveo* ha la costruzione impersonale (lett.: «si favoriva da parte dei potenti a me che mentivo»); il verbo si costruisce con il dativo e quindi al passivo è privo di soggetto. • *cogitationum ... febribus:* «per la febbre di pensieri rovinosi», ovvero il desiderio di gloria e passioni terrene (come le *eas curas* della proposizione coordinata precedente); il raro aggettivo *tabificus* è composto da *tabes*, «marciume,

corruzione», e *facio*. • *Iam ... laetantem:* «già ubriaco, credo, che scherzava e rideva».

Et ingemui ... venturos: *ingemui:* «sospirai». • *locutus sum:* è usato transitivamente («ricordai, citai») con il complemento oggetto *multos dolores*. • *quia ... pervenire:* «perché con tutti quei nostri sforzi, a causa dei quali allora soffrivo trascinando il peso della mia infelicità sotto gli stimoli dei desideri e aumentandolo (*exaggerans*) mentre lo trasportavo, non desideravamo nient'altro che giungere a una gio-

nihil vellemus aliud nisi ad securam laetitiam pervenire, quo nos mendicus ille iam praecessisset numquam illuc fortasse venturos. Quod enim iam ille pauculis et emendicatis nummulis adeptus erat, ad hoc ego tam aerumnosis anfractibus et circuitibus ambiebam, ad laetitiam scilicet temporalis felicitatis. Non enim verum gaudium habebat, sed et ego illis ambitionibus multo falsius quaerebam. Et certe ille laetabatur, ego anxius eram, securus ille, ego trepidus.

Et si quisquam percontaretur me utrum mallet exultare an metuere, responderem: «exultare»; rursus si interrogaret utrum me talem mallet qualis ille, an qualis ego tunc essem, me ipsum curis timoribusque confectum eligerem, sed perversitate; numquid veritate? Neque enim eo me praeponere illi debebam, quo doctior eram, quoniam non inde gaudebam, sed placere inde quaerebam hominibus, non ut eos docerem, sed tantum ut placerem. Propterea et tu baculo disciplinae tuae *confringebas ossa mea*.

ia sicura». • *quo ... venturos*: «dove quel mendicante aveva già preceduto noi che forse non vi saremmo mai arrivati»; *quo* è avverbio relativo di moto a luogo; *venturos* è concordato con *nos*.

Quod ... trepidus: *Quod ... ambiebam*: la proposizione relativa *Quod ... adeptus erat* è prolettica rispetto alla principale *ad hoc ... ambiebam*.

• *ad laetitiam ... felicitatis*: *scilicet* vale «ovvero»; *temporalis* significa «terrena, mondana». • *falsius*: comparativo neutro riferito a un *gaudium* sottinteso: «molto più ingannevole».

Et si ... veritate?: *exultare an metuere*: «essere felice o temere»; il secondo verbo indica lo stato d'animo di tensione in cui si trovava il giovane Agostino quando era un ambizioso professore di retorica desideroso di fare carriera. • *rursus ... veritate?*: «se poi (qualcuno) mi avesse chiesto se preferissi (essere) come quello (il mendicante) o come ero allora, avrei scelto (di essere) proprio così (*ipsum*), logorato dalle preoccupazioni e dai timori, ma perversamente; forse giustamente?»; *me ... mallet* e *me ... eligerem* significano letteralmente

«mi preferissi» e «mi sarei scelto»; *perversitate* e *veritate* sono ablativi di modo che si possono rendere con avverbi; *numquid veritate?* è una domanda retorica che prevede una risposta negativa.

Neque ... mea: *Neque ... eram*: «E non dovevo ritenermi superiore a lui perché ero più colto»; *eo* è l'avverbio dimostrativo antecedente di *quo*. • *inde*: si riferisce in entrambi i casi alla cultura, «di cui» Agostino si vantava e «con cui» cercava di avere successo. • *confringebas ossa mea*: citazione da *Salmi*, 41,11.

Guida alla lettura

CONTESTO

Un'occasione solenne Il libro VI delle *Confessioni* narra del trentesimo anno di vita di Agostino, il 384-385. Agostino è all'apice della sua carriera, essendo il più rinomato professore di retorica di Milano, dove risiede la corte imperiale, e avendo lui l'onore di recitare i panegirici (*laudes*) per i membri della famiglia imperiale nelle occasioni solenni. Con la modestia di chi ha ormai capito la vanità dell'ambizione terrena provata in gioventù, Agostino non rende noto alcun dettaglio su questa importante occasione, e si limita

a dire «quel giorno mi preparavo a recitare un elogio dell'imperatore». Tuttavia possiamo stabilire con certezza che l'imperatore in questione è Valentiniano II, che succedette al padre Valentiniano I nel 375 a soli quattro anni; quando Agostino sta per rivolgergli il panegirico, dunque, è ancora giovanissimo (quattordici anni) e l'occasione solenne della recitazione è il decennale della sua ascesa al trono. Di lì a poco Valentiniano II sarebbe andato incontro a eventi drammatici: deposto dall'usurpatore Magno Massimo nel 387, si rifugiò a Oriente presso Teodosio, che lo

rimise sul trono d'Occidente ma sotto la tutela del *magister equitum* Arbogaste. I rapporti tra imperatore e tutore furono molto difficili, e nel 392 Valentiniano II fu trovato impiccato a un albero, probabilmente su mandato di Arbogaste.

TEMI E MOTIVI

Chi è il vero ubriaco? Nel 385 Agostino è dunque all'apice della carriera, ma ormai soffre per i gravi turbamenti che lo porteranno, di lì a poco, alla conversione. L'episodio del mendicante ubriaco assume da questo punto di vista una forte valenza simbolica. A un primo livello, è evidente che nell'ubriaco che fa il buffone per strada (*iocantem atque laetantem*) Agostino vede se stesso, ubriaco di ambizione, che va a recitare menzogne rivestite di belle parole davanti a una corte debole e decadente: ecco perché, mentre i suoi amici presumibilmente ridono dell'ubriaco, la sua prima reazione è invece un sospiro di malinconia (*ingemui*). Ma continuando a riflettere, Agostino capisce che persino quel povero ebbro è più felice di lui: al mendicante basta qualche spicciolo e un po' di vino per essere felice, mentre il giovane professore di retorica, ricco e amato, è perennemente insoddisfatto di ciò che fa e preoccupato dal pensiero dell'insuccesso.

Una retorica vuota di contenuti, tesa solo a ottenere il consenso Ricorrendo al modulo stilistico dell'interlocutore immaginario, alla fine del capitolo Agostino evidenzia la propria vanità e irrazionalità giovanile mostrando come anche lui, come chiunque, razionalmente avrebbe preferito la felicità all'infelicità, ma poi preferiva vivere con quella cultura con cui sperava di piacere al mondo. In questa notazione polemica contro la cultura vuota, Agostino riprende l'antica definizione ciceroniana degli scopi dell'oratoria: *docere*

(insegnare la verità), *movere* (commuovere) e *delectare* (divertire). Ma la facondia del giovane Agostino si disinteressava del tutto dei contenuti (*non ut eos docerem*) per dedicarsi solo alla ricerca del consenso (*placere inde quaerebam e tantum ut placerem*).

TEMI E MOTIVI

Miseria e felicità Per evidenziare ancora più polemicamente il proprio vaneggiamento giovanile, in questo capitolo Agostino profonde tutta la sua sapienza stilistica con una mirabolante varietà di toni e soluzioni. Il lungo periodo di apertura, dalla complessa ipotassi (*Quam ergo ... laetantem*), contrappone il *miser* iniziale riferito ad Agostino allo *iocantem atque laetantem* finale dell'ubriaco, introducendo così l'antinomia attorno alla quale ruota tutto il capitolo. Come sempre nelle *Confessiones*, il lessico abbonda di sostantivi riferibili all'angoscia delle passioni terrene, spesso con poliptoti e giochi etimologici (per esempio *miser, miseriam; mentirer, mentienti; curas, anhelaret, cogitationum tabificarum febribus aestuaret* ecc.).

Un asino rivestito di sapienza A metà del brano, il tono si fa sarcastico e Agostino parla di sé come un asino particolarmente sciocco, perché non solo è gravato dai bagagli ma aggrava la propria anima ogni giorno con nuove preoccupazioni: nota l'attento uso lessicale di *laborabam, sub stimulis, trahens e trahendo* e, soprattutto, *sarcinam* («soma»).

Il ritratto del mendicante A tutto ciò si contrappone la descrizione del mendicante, dalla quale trapela una certa simpatia o compassione: la sua ubriachezza è sminuita nel delicato inciso *credo* e la dittologia sinonimica *iocantem atque laetantem* esalta la sua allegria, tanto più invidiabile perché nasce da piccole cose (come rivela l'uso dei diminutivi *pauculis e nummulis*).